

"Salviamo la Costituzione" : un appello alla società civile

di **Alessandro Torre** – pubblicato su “*Cercasi un fine*”, n. 2/05

Una volta conclusa la fallimentare esperienza della terza e più nota fra le Commissioni bicamerali che, nel corso di un ventennio di storia repubblicana, erano state incaricate di formulare proposte per una riforma della Costituzione repubblicana i cui contorni si andavano amplificando sempre più, uno dei maggiori costituzionalisti italiani denunciava i difetti di una «*confusa e arida stagione costituente*». La Commissione, attiva fra il 1997 e il 1998 nel quadro della XIII legislatura, concludeva nel nulla la sua attività consentendo a tutte le forze politiche di tirare un sospiro di sollievo per il nulla di fatto. Il costituzionalista era Alessandro Pizzorusso che nel saggio *La Costituzione ferita* (1999) ci consegnava un'impetosa analisi dello stato delle cose, ammettendo tuttavia che, sebbene destinata a ricadere nel nulla, l'azione della Bicamerale si era rivelata un'occasione significativa per fermarsi a riflettere sui possibili nuovi orizzonti della vita costituzionale italiana.

In quell'epoca, deviando dai miei studi prevalentemente dedicati al sistema costituzionale della Gran Bretagna (la «madre di tutti i parlamenti»), ricoprivo la supplenza di Istituzioni di diritto pubblico nella Facoltà barese di Economia, e di quel periodo conservo ancora il nitido ricordo di una sgradevole sensazione di incertezza. Per esempio, con gli studenti, ci si interrogava su cosa sarebbe avvenuto qualora il suo progetto fosse stato sottoposto al *referendum* obbligatorio che era stato previsto dalla Legge costituzionale istitutiva della Bicamerale. Come rispondere con un semplice "sì" o "no" a un quesito oggettivamente complesso, formato da parti (e non da semplici sfumature istituzionali) che introducevano in Italia il federalismo politico, che trasformavano gli equilibri del bicameralismo, che modificavano la Presidenza della Repubblica, che riformulavano gli assetti della Presidenza del Consiglio, e così via? Quando tutto finì, ne fummo tutti tranquillizzati, e non certamente per puro amore della conservazione. Immagino che anche la maggior parte dei costituzionalisti più autorevoli lo fossero, se non altro perché i loro manuali adottati nelle Università si sarebbero tramutati immediatamente in carta straccia e chissà quanta fatica avrebbe loro procurato il riscriverli.

In ogni caso, la Bicamerale segnava un "prima" e un "dopo": dalla stagione di una forma costituzionale sostanzialmente privi di autentiche possibilità di autoriforma, si sarebbe passati nel giro di qualche anno a una serie di interventi di revisione che sarebbe riduttivo considerare di mero adattamento. Il vaso di Pandora era stato ormai scoperto, e la ristrutturazione del sistema regionale e delle autonomie territoriali, processo avviato alla fine degli anni Novanta e tuttora in

pieno svolgimento, era il primo passo verso un tentativo di totale revisione dell'interna parte II della Costituzione, ovvero di quella parte che si occupa dell'ordinamento della Repubblica, e pertanto della forma di governo.

In questi ultimi tempi l'incertezza di ieri si è trasformata in una profonda sensazione di disagio. Il "salto di qualità" sta nel fatto che oggi di fronte a noi c'è un progetto di revisione della parte II della Costituzione, proposto dalla maggioranza di governo, che minaccia nelle sue fondamenta la nostra democrazia.

Non è tanto sulla tecnica che, in coscienza, sento di avere qualcosa da ridire. Sotto questo profilo non mi sento senza peccato e pertanto esito a scagliare la prima pietra. Già qualche anno fa la maggioranza di centro-sinistra aveva fatto qualcosa del genere riformando il Titolo V che concerneva il sistema delle autonomie e approvandolo con pochi voti di scarto, e in quel tempo ricordo che io esultai per la sconfitta dell'imprenditore Berlusconi e dei suoi. La passione politica del momento mi aveva fatto mettere in secondo piano la considerazione che una revisione della Costituzione, per quanto di minor rilievo (e certamente il Titolo V non era questione secondaria) dovrebbe essere realizzata con l'accordo della maggior parte delle forze politiche che ci rappresentano in Parlamento, e che solo così questo potere di modificare le regole fondamentali del nostro gioco costituzionale può definirsi anche nella sostanza, e non solo nella forma, un potere "costituente".

Ma è proprio sulla sostanza delle cose che occorre tenere gli occhi bene aperti.

Oggi la proposta di riformare l'intero assetto della forma di governo repubblicana tocca i precordi della Costituzione. L'iperesaltazione personalistica del ruolo della *premiership* di governo, la confusione nel campo dell'attività legislativa, la riduzione a mero simulacro della Presidenza della Repubblica, gli attentati all'autonomia della magistratura, l'introduzione di una *devolution* a frammentazione, sono solo gli aspetti più eclatanti di un dissennato progetto di destabilizzazione del nostro ordinamento a base parlamentare. Del tutto scomparsa è quella forma di *constitutional morality* che gli Inglesi tengono nella massima considerazione come meccanismo autoregolatore non codificato, e che invece in Italia sembra essere del tutto cancellato dall'agenda dei riformatori del momento.

Non mancano tuttavia i difensori di questa "moralità costituzionale". Il miracolo si è realizzato: la gran parte dei costituzionalisti italiani, accantonati per il momento i dissensi di scuola o di opinione, ha formato un coordinamento nazionale che si denomina "*Salviamo la Costituzione*" (www.salviamolacostituzione.it).

Con il coordinamento di Leopoldo Elia (che ne guida il comitato scientifico) e avente come enti promotori ASTRID (Associazione per gli studi e le ricerche sulla riforma delle istituzioni

democratiche, presieduta da Franco Bassanini), "Libertà e Giustizia" e i Comitati Dossetti, a loro volta coordinati da Oscar Luigi Scalfaro, "*Salviamo la Costituzione*" non nasconde il suo intento di agire come un gruppo di pressione. Il suo compito infatti è diffondere nella società civile un'opinione critica sulla riforma costituzionale in corso e sostenere gli argomenti del "no" in previsione del *referendum* popolare del quale (nel caso di approvazione parlamentare della riforma senza che nel secondo voto si realizzi la maggioranza dei 2/3 di cui dice l'art. 138 della Costituzione) sarà certamente promossa l'indizione. Sarà questo l'unico modo democratico per fermare una revisione che si preannuncia sostenuta dalla mera aritmetica parlamentare.

Numerose altre organizzazioni di area democratica si sono unite a "*Salviamo la Costituzione*". La lista è molto lunga e ve la risparmio, ma sono più che convinto di trovarmi in buona compagnia. Mentre, vuoi per sonnolenta o opportunistica indifferenza verso la questione vuoi per adesione ideologica alla progettazione del centro-destra, le estenuate forze dei costituzionalisti "storici" e di alcuni loro epigoni della nostra Università sono sopite (e forse è un bene che lo siano, visto che tra loro c'è perfino chi sostiene che l'Italia potrebbe senza danno tornare a essere una monarchia...), un piccolo gruppo di giuristi baresi aderenti al *Devolution Club* e al collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Istituzioni e Politiche Comparate ha aderito al coordinamento, e si è già riversato nell'arena.

E dunque: perché non ci invitate a parlare della Costituzione nelle scuole, nelle associazioni, nelle parrocchie, e dovunque la coscienza costituzionale ancora si alimenta dei valori democratici della Resistenza?